

*Andrea Di Michele*

*L'Alto Adige e la politica italiana. 1945-46*

Il compito che mi è stato assegnato è quello di mettere a fuoco la posizione italiana di fronte alla vertenza altoatesina alla fine della prima guerra mondiale, ma anche più in generale la collocazione dell'Italia nel contesto internazionale, le opportunità, i punti di forza e di debolezza, i margini di manovra di cui il paese disponeva. In poche parole tenterò di mostrare con quali aspettative e con quali finalità l'Italia si trovò a giocare la partita del confine del Brennero che si sarebbe conclusa con la firma dell'accordo di Parigi.

Prima di provare a fare questo vorrei però fare alcune considerazioni sul dibattito storiografico che si è avuto fino ad oggi intorno all'accordo dgg. Attorno all'Accordo De Gasperi-Gruber si sono cristallizzate letture e interpretazioni che, a 70 anni di distanza, nonostante evidenti elementi di fragilità, mantengono la loro presa. Posizioni, letture che a mio avviso andrebbero riviste e problematizzate, magari approfittando della commemorazione a cifra tonda che cade quest'anno. Spesso la commemorazione si riduce a un rituale obbligato privo di concrete conseguenze, ma in realtà può divenire anche occasione per compiere concreti passi in avanti.

Il nostro argomento di oggi è uno degli esempi di tema storiografico in cui le due storiografie si sono confrontate quasi come portatrici delle rispettive posizioni nazionali, sottolineando i meriti della propria parte e i limiti della parte avversa. Non è certo l'unico momento storico in cui ciò è avvenuto, la storia del 900 dall'annessione in avanti è stata pressoché per intero una storia di colpe e meriti da intitolarsi o da rinfacciarsi. Gli storici sono stati maestri nel farsi portavoce di letture di parte, nazionali, interessate. Ve lo dico a mò di avviso, in modo che possiate prendere con le pinze quanto vi viene raccontato questa mattina dagli storici che parleranno (sottoscritto compreso ovviamente)!

Proprio in riferimento alle vicende di cui trattiamo oggi, abbiamo persino avuto storici, e talvolta anche validi, che passavano con grande disinvoltura dal ruolo di consiglieri diplomatici in vertenze internazionali a storici di quelle stesse vertenze (si pensi a Mario Toscano, protagonista dei negoziati sulla questione

altoatesina negli anni 60 e autore nel 1967 di un'importante "Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige". Ma si pensi anche all'opera di una personalità come Viktoria Stadlmayr, a lungo responsabile del Südtirolreferat der Tiroler Landesregierung „Referat S“ e autrice di ricostruzioni storiche anche sull'accordo di Parigi).

Il nostro dgg è dunque un esempio di tali dinamiche. In parte ciò ha a che fare con l'inevitabile personalizzazione di un accordo che porta il nome dei due firmatari e ai quali si assegna un ruolo probabilmente eccessivo nell'intera vicenda. Ecco così che da una parte si disegna l'immagine di un De Gasperi santo, o per lo meno beato, che fa della convivenza pacifica dei gruppi linguistici in chiave europeista il senso della propria politica, per giungere all'opposto a un De Gasperi trasfigurato in diabolico ingannatore, interessato esclusivamente a regalare l'autonomia al proprio Trentino, raggirando un povero Gruber cui si fa fare la figura del politico inesperto, se non sprovveduto. Tutto questo con riferimenti a volte deboli, a volte strumentali, a volte del tutto assenti al contesto più ampio al cui interno i due uomini politici sono costretti a muoversi.

Quando poi si passa dal piano delle due personalità a quello più generale ecco che anche qui i giudizi si contrappongono spesso in maniera radicale e a tratti partigiana. Da una parte si presentano i contenuti dell'accordo come il frutto di una generosa e libera concessione italiana, anzi addirittura si sostiene che quanto assicurato da quell'accordo era stato di fatto già stato concesso o promesso spontaneamente dal governo italiano e quindi nei fatti la firma del 5 settembre non avrebbe apportato nulla di più di quanto l'Italia non fosse già disposta a dare. In questa lettura l'autonomia concessa nel 1946 alle terre di confine riprenderebbe un percorso di apertura nei confronti delle minoranze avviato subito dopo l'annessione e interrotto bruscamente dalla parentesi fascista. Parentesi fascista quasi estranea alla storia d'Italia e per questo però incomprensibile, evento traumatico, l'invasione dei hyksos, come scritto da Benedetto Croce, un meteorite piovuto dal cielo che sconvolge un mondo ben costruito, interrompe bruscamente processi positivi già avviati. Ciò significa nel caso specifico che inevitabilmente l'Italia, senza il fascismo, sarebbe stata destinata per così dire a rispettare nel modo migliore possibile le proprie minoranze. Dunque una lettura tutta in positivo, pacificata, senza tensioni interne, voci contrarie, contraddizioni, posizioni di chiusura. A questa visione si contrappone una lettura dell'Italia sempre uguale, sempre nazionalista, violenta, chiusa ai diritti delle popolazioni minoritarie, senza differenziazioni

interne tra le forze politiche, tra le culture politiche, sempre fascista, prima e dopo il 1945 e prima e dopo il 1922. Tra prima e dopo il 1945 non cambierebbe nulla per il Sudtirolo, solo la facciata ma l'atteggiamento e le politiche sarebbero le stesse, identiche le finalità, più sincero il fascismo, più subdola l'Italia democratica, come se i fondamentali diritti democratici, dal voto alla libera organizzazione della vita politica, dalla scuola in lingua tedesca alla possibilità di poter utilizzare nuovamente il tedesco nella vita pubblica, nella toponomastica non fossero segnali di un vero cambiamento.

Dunque due visioni contrapposte che tornano ancora, che si leggono ancora, ripetute ossessivamente e sempre identiche. E poi l'applicazione di un impostazione di tipo morale, interessata più alla ricerca delle responsabilità, delle colpe, dei buoni e dei cattivi piuttosto che alla comprensione distaccata delle dinamiche in atto, delle posizioni complesse e contraddittorie, diversificate delle parti in causa che non sono mai così compatte e univoche. Tutto ciò tenendo spesso non nel debito conto il preciso contesto nazionale e internazionale che non lascia libertà assoluta agli attori politici.

Ecco io credo che dopo 70 anni sia giunto il momento di superare un approccio partigiano, stereotipato, ma anche polemico, rivendicazionista, come se lo storico dovesse parteggiare con gli uni o con gli altri o dovesse addirittura, da postumo, vendicare presunte sconfitte della propria parte, assegnando le patenti dei buoni e dei cattivi, lasciando l'impressione che quel contenzioso non sia mai finito, resti ancora come una partita aperta.

Se vogliamo sottrarre l'Accordo di Parigi al mito, positivo o negativo che sia, la prima cosa da fare è togliere buona parte dei meriti o delle colpe ai due ministri degli esteri che lo hanno firmato. Per usare una formula un po' paradossale potremmo dire che a scrivere quel testo, a disegnare quel patto fu più il contesto internazionale che i due protagonisti che vi hanno dato il nome.

E il contesto è quello postbellico, in cui le potenze vincitrici ridefiniscono gli equilibri tra le potenze dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale. Italia e Austria si giocano la partita sulle sorti dell'Alto Adige/Südtirol, con Roma che ha in mano carte migliori che le consentono di tenere saldo il confine al Brennero, facendosi però in cambio carico di una serie di impegni sanciti dall'accordo firmato a Parigi.

La prima buona carta per Roma è rappresentata dalla totale assenza del tema dell'autodeterminazione dei popoli al tavolo della pace. L'Austria e i sudtirolesi

chiedono che siano gli abitanti dell'Alto Adige a esprimersi sulla sorte della provincia, ma nessuno tra i vincitori è interessato a mettere sul tavolo lo scottante argomento del rispetto dei diritti delle nazionalità e tanto meno dell'autodeterminazione dei popoli. Alla fine della prima guerra mondiale c'erano stati i famosi 14 punti di Wilson che avevano messo al centro il tema della autodeterminazione dei popoli, poi però applicato con mille limiti e contraddizioni e per certi versi impossibile da applicare. Ora, a partire dalla conferenza di Teheran nel dicembre 1943, per poi passare a quella di Jalta nel febbraio 1945 fino ai trattati di pace, il tema non interessa nessuno, anzi. La nuova Europa della guerra fredda viene ridisegnata avendo quale unico punto di riferimento l'equilibrio tra le superpotenze, con un disinteresse assoluto per le sorti delle minoranze linguistiche. In particolare il centro Europa appare come un puzzle incomponibile e l'Urss tutto vuole tranne che un precedente basato su linee di demarcazione etniche o dichiarazioni di principio impegnative sul fronte del rispetto del diritto delle minoranze. Lo stesso vale per le potenze occidentali preoccupate dei loro domini coloniali. I Grandi, vincitori della guerra, non hanno alcun interesse a lasciar decidere alla popolazione residente le sorti di questo territorio etnicamente misto, scatenando in mezza Europa, specie orientale e balcanica, una corsa a richiedere il ricorso a soluzioni analoghe.

La seconda carta a favore dell'Italia è la sua collocazione sullo scenario internazionale. L'Italia alla fine della guerra è un paese in una situazione difficile. È un paese sconfitto, un paese aggressore, responsabile insieme alla Germania di aver voluto la guerra per sovvertire l'ordine internazionale. È però anche un paese in cui il fascismo è caduto nel luglio 1943, a guerra in corso, e che nel settembre dello stesso anno ha firmato un armistizio con le potenze alleate, contribuendo poi all'impegno bellico antinazista attraverso l'esercito del regno del sud e la lotta partigiana. Ciò aveva messo l'Italia in una situazione particolare, quella di paese "cobelligerante", come veniva definito e riconosciuto dagli stessi alleati. Diversa la situazione dell'Austria, le cui sorti restano legate al Reich nazista fino alla fine della guerra e che non conosce un movimento resistenziale paragonabile a quello italiano. Vienna costruisce con intelligenza l'immagine dell'Austria quale prima vittima del nazismo, che però convince e viene riconosciuta solo in parte. Questo e il diffuso anti tedeschismo presente in Europa non sono un buon viatico per le richieste sudtirolesi. Difficile immaginare che i vincitori facciano concessioni importanti a una popolazione di lingua tedesca dopo la guerra, dopo quella guerra e con la

memoria ancora viva del ruolo che le minoranze di lingua tedesca avevano svolto nello scardinare gli equilibri internazionali, conducendo al conflitto generale. Il sentimento antitedesco si manifesta chiarissimo anche attraverso il sostanziale disinteresse mostrato dagli alleati occidentali e dalle loro opinioni pubbliche nei confronti del dramma dei milioni di tedeschi espulsi con la violenza dagli ex territori orientali del Reich.

Se tutto ciò è importante, decisivo è il ruolo rivestito dall'Italia nella nuova geografia disegnata dalla cortina di ferro. Liberata e occupata dagli angloamericani, l'Italia rientra chiaramente nel blocco occidentale, si trova a diretto contatto con l'est comunista e ha al suo interno il più forte e temibile partito comunista dell'intero occidente. Dunque un paese a rischio, dalla collocazione strategica, che gli alleati si preoccupano di consolidare attraverso aiuti economici e alimentari e soprattutto attraverso il sostegno al baluardo della democrazia occidentale, vale a dire allo scudo crociato di De Gasperi. La forza del Pci è allo stesso tempo il problema e la fortuna della Dc. Il problema perché si tratta di un competitore difficile, capace, maggioritario in alcune regioni del centro nord del paese. La fortuna perché la Dc utilizzerà sapientemente il pericolo comunista per ottenere sostegno, economico e politico, dagli Stati Uniti; a volte esasperando tale rischio per accrescere tale sostegno, per profilarsi quale forza necessaria in chiave anticomunista. La Democrazia cristiana e i suoi governi beneficeranno a lungo di questa situazione, ottenendo sostegno economico e politico dagli Stati Uniti.

Un alleato di tale importanza e fragilità non poteva essere indebolito oltre misura. Non dimentichiamo poi i sentimenti dell'opinione pubblica, la pancia del paese, orientata in senso nazionalista, dopo un ventennio di fascismo, cresciuta con il mito dei confini sacri della patria, delle terre irredente riscattate con il sangue di 600.000 martiri, i caduti della prima guerra mondiale. Le amputazioni dei territori orientali, la perdita delle colonie e la lunga incertezza circa le sorti della città di Trieste (risolta solo nel 1954 a favore dell'Italia) avevano prodotto un rigurgito nazionalista potenzialmente destabilizzante che andava contenuto a tutto beneficio della stabilità interna.

Meglio dunque un Alto Adige da lasciarsi all'Italia piuttosto che alla piccola e meno importante Austria, per di più occupata anche dal nemico sovietico e le cui sorti apparivano troppo incerte.

La questione del confine del Brennero va dunque letta in questo contesto complessivo, solo in minima parte determinato dalle due parti in causa. In quel

frangente i margini di manovra di Austria e Italia sono assai limitati e sarebbe pertanto sbagliato ricondurre l'intera vicenda alle mosse dei due giocatori, mettendo al centro le figure di De Gasperi e Gruber, le loro capacità, i loro limiti, le loro astuzie.

De Gasperi fa leva anche su altri elementi:

- importanza dell'energia idroelettrica altoatesina per la ripresa produttiva del triangolo industriale, elemento decisivo per la crescita e dunque la stabilizzazione dell'intero paese
- caratteristiche etniche dell'AA mutate rispetto al primo dopoguerra
- investimenti italiani

Veniamo infine alla questione della “furbizia” degasperiana, all'accusa che viene mossa all'uomo politico trentino di aver voluto favorire i propri conterranei regalando loro l'autonomia, tradendo così gli accordi presi con Gruber che pensava a un'autonomia solo per i sudtirolesi. Davvero le ragioni della cornice regionale dell'autonomia sono da ricercarsi nel legame personale di De Gasperi con il Trentino? Mi pare una lettura riduttiva. Le ragioni sono piuttosto legate a valutazioni che attengono all'interesse nazionale e agli equilibri politici interni.

La concessione di un'autonomia speciale al solo Alto Adige in quanto territorio prettamente tedesco appariva pericolosa per l'integrità nazionale oltre che difficile da far accettare all'opinione pubblica e alle forze politiche moderate e conservatrici. Per molti sarebbe stato un primo passo verso il distacco del territorio. Molto meglio ancorare indissolubilmente l'Alto Adige al Trentino, la “zavorra” capace di tenere saldo verso sud il territorio di confine. Del resto considerazioni del tutto simili erano state fatte dall'Austria-Ungheria di fronte alle ripetute richieste di autonomia separata per il Trentino, avanzate a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Anche allora si era ritenuto che dar vita ad un'unità amministrativa autonoma di un territorio italiano ai confini dell'Italia avrebbe aumentato invece che ridotto le spinte secessioniste.

Torna qui il tema dell'atteggiamento antitedesco. Lo abbiamo accennato parlando del contesto internazionale e vale la pena parlarne anche per il contesto italiano.

In Italia c'è un antitedeschismo forte, diffuso, generico perché indefinito che tiene insieme tutto e tutti, la Germania e l'Austria, che si alimenta del dramma della seconda guerra mondiale, dell'occupazione nazista di parte dell'Italia, delle stragi naziste in Italia, ma anche che si rifà all'antico sentimento antiaustriaco risalente al risorgimento italiano, all'unificazione italiana che si crea contro l'Austria, scacciando l'austriaco dal suolo della patria.

E poi c'è un antitedeschismo strumentale, tattico, volto a indebolire l'avversario, a metterne in luce le colpe per trarne vantaggio.

De Gasperi fa spesso riferimenti anche violenti alle responsabilità dei sudtirolesi nei confronti del nazismo e non è il solo, anzi. Violenza delle argomentazioni, che oggi ci suonerebbero sgradevoli ed eccessive, strumentali poiché volte a sottolineare le colpe della controparte tralasciando quelle proprie, intese come del proprio paese non certo di De Gasperi.

De Gasperi: "Non possiamo ammettere che le questioni della frontiera di uno Stato di 45 milioni di abitanti italiani vengano decise da una piccola frazione che abita nella provincia confinaria, e ciò tanto meno se di questa esigua minoranza buona parte si è distinta, prima e durante la guerra, per la sua cordiale accettazione del nazismo, e per la sua partecipazione alla guerra dalla parte di Hitler... Noi siamo disposti a fare tutte le concessioni che può fare uno Stato democratico basato sui principi di equiparazione, di libertà e di decentramento verso le autonomie locali..."

Violenza antitedesca anche in Togliatti, motivata però dal desiderio di distogliere l'attenzione del paese che era concentrata sulle vicende del confine orientale con l'esodo e anche l'uccisione degli italiani in Istria: "Fino ad ora l'attenzione dell'opinione pubblica è stata concentrata in una sola direzione, verso oriente, come se questo fosse il problema più grave. Io non condivido questo apprezzamento. Il problema più grave è quello della frontiera alpina del Brennero... Da nord la minaccia dell'espansionismo teutonico è stata permanente. Ogni volta che i popoli di lingua tedesca si sono sentiti forti e, animati dal barbarico loro spirito di conquista, si sono gettati contro i popoli d'Europa per saccheggiare le terre e soggiogarli, uno dei primi loro obiettivi è stata l'Italia".

Le vicende drammatiche dei tedeschi espulsi dai territori orientali entrano nel dibattito italiano. Il tema viene ripreso e utilizzato strumentalmente ipotizzando anche soluzioni drastiche ai danni della popolazione locale.

Questione delle opzioni e del fatto che solo una parte, circa 77mila, degli optanti fosse partita davvero per il Reich. Ne restavano circa 110.000. Erano cittadini italiani o tedeschi?

Il Commissariato per le migrazioni nel maggio 1945 auspica l'esecuzione "immediata e drastica" degli accordi italo-germanici e sostiene che "dal punto di vista giuridico, l'emigrazione degli allogeni optanti aspetta solo d'esser portata a termine". Hanno la cittadinanza germanica, facciamoli partire

Posizioni tutt'altro che moderate in Italia al riguardo. Ne è un esempio un appunto del direttore generale degli affari politici del ministero degli esteri, Vittorio Zoppi che nell'agosto 1945 fa addirittura un riferimento all'accordo di Potsdam del 2 agosto 1945 che definiva legittima l'espulsione in massa di popolazione di lingua tedesca ordinate dai governi di Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Zoppi invitava a risolvere in maniera organica e generale il problema delle minoranze di razza germanica in Europa perché comune a più stati. A differenza di quei stati l'Italia può far valere gli accordi delle opzioni.

Utilizzo della questione come arma; si dice che va tenuta aperta fino a che non si definisce in via definitiva la questione del confine, lo dice anche De Gasperi. E va ricordato come l'accordo dgg affronti anche la questione delle opzioni, ponga le basi per la soluzione di un problema di enorme portata. Non c'è solo la promessa e l'impegno dell'autonomia ma, altrettanto importante, c'è la promessa e l'impegno di risolvere la questione degli optanti, dando la possibilità di riottenere la cittadinanza italiana e dunque di ridiventare cittadini a pieno diritto, di riacquistare i diritti fondamentali.

Antitedeschismo che colpisce anche De Gasperi: manifesto comunista contro De Gasperi.

Questo atteggiamento anti tedesco non aiuta la minoranza sudtirolese e rende impraticabile l'ipotesi di una autonomia riservata esclusivamente ad essa.

Altro vincolo: i partiti e la cultura giuridica e politica del paese non erano certo orientati in maggioranza verso soluzioni autonomiste, tanto meno se da concedersi a un territorio prettamente tedesco.

Le voci centraliste erano fortissime nelle istituzioni, nella costituente, nei ministeri, nella macchina dello stato. Ciò appare chiaro se andiamo a rileggere il dibattito che ci fu all'Assemblea costituente il 29 gennaio 1948 sullo Statuto della regione Trentino Alto Adige. De Gasperi ritiene necessario sottolineare

più volte come non si fosse intaccata la sovranità nazionale; smentisce quanto apparso su organi di stampa secondo cui si stava dando vita attraverso l'Accordo e lo Statuto a "una serie di repubblicette che disgregherebbero la repubblica Italiana". Poi proseguiva dicendo che "lo Stato non resta disarmato" e che "una vera democrazia non accentrata, né guidata dalle direzioni dei partiti, una vera democrazia parlamentare non si può formare senza che ci sia un'esperienza nei Comuni, negli Enti locali, nella Regione". Consapevolezza di De Gasperi del contesto nazionale, politico e culturale. Il dibattito fu acceso e non mancarono accenti nazionalistici: ci fu chi, in riferimento alle competenze in ambito scolastico assicurate alla regione, paventava le conseguenze che avrebbero condotto a tutelare "il patrimonio umanistico germanico a preferenza di quello latino"; chi temeva le conseguenze determinate dallo spogliarsi dello stato di proprie competenze che venivano cedute a regione e provincia. Timori per i diritti assicurati alla regione di sfruttamento dell'energia idroelettrica: e se lo chiederanno le altre regioni, si disse. Chi parlò di salto nel buio che poteva compromettere la tenuta del nuovo stato repubblicano.

De Gasperi in tutta questa vicenda non rappresenta la chiusura nazionale verso le richieste sudtirolesi, ma piuttosto la parte più sensibile a temi quali il decentramento e le autonomie locali. Dietro di lui le posizioni erano orientate in maggioranza su posizioni di netto centralismo, disposte ad accettare un'autonomia per l'intera regione se proprio necessario per conservare il Brennero, ma non certo a regalare una condizione di privilegio a un nucleo tedesco potenzialmente irredentista. Se queste erano le posizioni a Roma si può immaginare quali fossero tra gli italiani di Bolzano, dove prevalevano gli orientamenti duramente nazionalisti, se non neofascisti. È sufficiente leggere le pagine del quotidiano "L'Alto Adige" di quegli anni per avere il polso dello spirito pubblico italiano nella provincia di confine.

E poi c'erano i trentini, anch'essi desiderosi di vedersi riconosciute forme speciali di autogoverno. Quei trentini già delusi per le modalità con cui si era condotto il processo di integrazione delle nuove province nel contesto politico-amministrativo italiano alla fine della prima guerra mondiale. Dopo il 1918 erano stati proprio i popolari, con De Gasperi in testa, a chiedere che fosse assegnato maggiore spazio a organismi in grado di rilanciare forme di autogoverno a livello provinciale, recuperando il più possibile la tradizione asburgica di decentramento. Agli occhi delle autorità nazionali, l'insistente richiesta di mantenimento degli istituti autonomi a livello comunale e provinciale aveva fatto apparire simili le posizioni dei trentini a quelle dei

sudtirolesi, contribuendo ad aumentare i dubbi sulla loro affidabilità nazionale. Ora, dopo la seconda guerra mondiale, le richieste si ripetono e conducono al successo elettorale di una forza separatista come l'Asar, capace di pescare a piene mani nel bacino elettorale della Democrazia cristiana.

Forte risentimento verso l'Italia per l'autonomia mai concessa e anche per un senso di inferiorità, di ingiustizia patita rispetto ai sudtirolesi durante il ventennio, con risorse e investimenti andati a nord. Toni razzisti e antimeridionali. Immaginiamo che cosa avrebbe significato per De Gasperi avere contro i trentini nella gestione di un accordo come quello con Gruber. Quale lacerazione avrebbe prodotto la mancata legittimazione da parte di chi simboleggiava le terre redente. Avrebbe rilanciato tutte le resistenze di tipo centralista e nazionalista ben salde nel paese ed esasperate dall'esito del trattato di pace, vissuto come una umiliazione.

De Gasperi deve tener conto delle aspirazioni dei trentini, ma non in quanto trentino, piuttosto perché da presidente del consiglio vede con preoccupazione quanto vi sta avvenendo e perché considera legittime le aspirazioni autonomiste di quella terra, aspirazioni di cui egli stesso era stato portatore dopo il 1918. «Liberi municipi e comuni senza ingerenza statale d'indole amministrativa e provincia autonoma con una giunta elettiva, indipendente dal prefetto»; maggior ruolo agli enti locali, i quali «reclamano la loro autonomia, domandano cioè di non venir assorbiti dall'amministrazione burocratica statale centralizzatrice»: questo aveva chiesto De Gasperi per il Trentino nel 1919. Nessuna furbizia, piuttosto la coerenza e la consapevolezza di ciò che avviene a Trento lo portano a disegnare il quadro regionale dell'autonomia. Il giudizio negativo solitamente espresso su questa scelta pare il frutto di ciò che è avvenuto dopo, del fallimento della gestione dell'autonomia da parte di Trento, coi suoi tratti miopi e revanscisti che hanno prodotto le tensioni destinate a esplodere nei decenni successivi.

Considerando la generale situazione nel secondo dopoguerra, il clima predominante, la considerazione pressoché nulla che ebbe la questione del trattamento delle minoranze, l'Accordo De Gasperi-Gruber rappresenta un unicum a livello internazionale. La minoranza sudtirolese è stata la sola, in quel frangente, a ottenere una garanzia in sede internazionale. Parliamo dunque di un accordo contro corrente, che oltre a prevedere garanzie per una minoranza linguistica delinea forme di collaborazione e di scambio tra due paesi

confinanti, anticipando in maniera moderna temi tipici dell'integrazione europea. A leggerlo, come è necessario, inquadrandolo in quel preciso momento e non con la mente a quello che è avvenuto dopo, è difficile non riconoscerne i pregi. Anche la semplicità del testo, la sua genericità e quindi, di conseguenza, la sua flessibilità, hanno offerto la possibilità di farvi riferimento in una fase successiva, in un contesto differente, per trovare soluzioni originali a problemi nuovi e diversi.

Insomma, senza retorica e senza postume santificazioni o maledizioni, e senza nascondere i limiti e soprattutto le difficoltà di applicazione, l'Accordo di Parigi ha rappresentato un oggettivo passo in avanti nella questione sudtirolese, affrontata per la prima volta in una logica di collaborazione e non più di sopraffazione.